

Austria: distribuzione farmaci per catastrofe nucleare



Con una mossa del tutto inattesa il ministero della sanità austriaco ha spedito uno stock di mille casse di pastiglie «da ingerire in caso di catastrofe nucleare» a tutte le farmacie del paese. Insieme ai farmaci sono state inviate dettagliate istruzioni per la distribuzione ma neanche una riga di spiegazione sul perché di questa iniziativa, che, per il suo carattere «misterioso» ha scatenato il panico nella popolazione. In realtà sembra che la preoccupazione delle autorità austriache sia dovuta alla presenza, in Cecoslovacchia, di un reattore nucleare molto poco sicuro. Fatto sta che centinaia di persone si sono messe in coda davanti alle farmacie per poter acquistare le pastiglie di Kalum Jodin, un farmaco a base di iodio, ma sono rimaste deluse: il farmaco infatti - secondo quanto stabilito dal ministero - non potrà essere distribuito prima della fine del mese e i farmacisti non sono stati avvertiti dell'arrivo dei medicinali.

Missione franco-tedesca per lo studio dell'ozono troposferico

Si chiama «Tropoz 2» la nuova missione scientifica che sarà realizzata in collaborazione da un gruppo di studiosi che appartengono ai sei laboratori di chimica dell'atmosfera più famosi di Francia e Germania. Oggetto della ricerca, lo studio dell'ozono troposferico. L'iniziativa è nata dopo che un gruppo di scienziati si è reso conto che l'ozono andava accumulandosi in quantità crescenti nelle vicinanze della terra, con il rischio di provocare danni all'ambiente e all'uomo probabilmente maggiori di quelli che possono derivare dall'assottigliamento della fascia di ozono nell'atmosfera. Il comportamento dell'ozono nella bassa atmosfera è infatti meno conosciuto di quello della stratosfera, ma è altrettanto importante perché può danneggiare l'uomo e l'ambiente. Lo staff di «Tropoz 2» vuole approfondire le conoscenze acquisite con una campagna di 24 giorni (costo totale 6,5 miliardi di lire stanziati al 64 per cento dalla Germania e al 36 per cento dalla Francia) che prevede monitoraggio, analisi e rilevamenti sulle coste europee, africane e statunitensi, in Groenlandia e nella Terra del fuoco.

Un convegno del Cnr sulla ricerca dei nuovi materiali

Per favorire una efficace collaborazione tra studiosi e istituti di ricerca impegnati nei settori dei nuovi materiali, è iniziato lunedì scorso, presso l'aula Marconi del Cnr di Roma, un incontro scientifico tra i ricercatori del gruppo nazionale di struttura della materia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e gli istituti ed i centri operanti in quest'area scientifica. Al seminario, che si concluderà oggi, parteciperanno più di venti studiosi di circa dieci istituti italiani. «Il numero dei ricercatori è ormai superiore al migliaio, esclusi coloro che operano all'interno di strutture industriali, ed è distribuito su circa 40 sedi universitarie ed una decina di istituti e centri del Cnr» confermano dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. «Questa situazione - continuano - rende necessario un coordinamento concreto ed efficace fra i vari istituti, per la realizzazione dei programmi e dei progetti di ricerca comuni». «Il settore, infatti, investe problematiche di notevole interesse scientifico e tecnologico - concludono dal Cnr - e comporta importanti ricadute, dalla microelettronica ai materiali per lo spazio, che giustificano la competizione internazionale in alto e la necessità, anche per l'Italia, di mantenere il passo con una ottimizzazione nell'utilizzo delle risorse e del personale».

Un serbatoio diverso per la benzina verde

Un serbatoio diverso, dotato di un foro di accesso tale per cui la pompa della benzina verde non possa esservi introdotta, è allo studio per le auto di nuova costruzione, allo scopo di evitare possibili errori nelle stazioni di rifornimento. La maggior parte delle auto attualmente in circolazione non può infatti usare la benzina verde perché il loro motore non è predisposto all'uso di un carburante con un numero di ottani basso (95) come quello della benzina senza piombo. Lo ha reso noto il ministro dell'ambiente Giorgio Ruffolo in risposta ad un'interrogazione parlamentare.

GIANCARLO LORA

Usa, polemiche sui ristoranti giapponesi a Yosemite Nel business dei parchi la natura finisce in vetrina

Prosegue la riscossa nazionale americana contro l'«invasione» giapponese nell'economia: dopo la polemica del ministro degli Interni Lujan con la Mca per aver venduto la casa cinematografica alla Matsushita, ora è di nuovo bisticcio per la «giapponesizzazione» dei ristoranti e degli alberghi dentro il parco Yosemite. E la nuova polemica s'intreccia a quella sul futuro dei grandi parchi americani.

ATTILIO MORO

NEW YORK. I parchi negli Usa sono sotto la giurisdizione del National Park Service, un'agenzia governativa che però non affida i servizi a compagnie private, la maggiore delle quali è la Curry Co., una sussidiaria della Mca. Le concessioni riguardano la gestione dei servizi alberghieri e ricreativi, dai rodei alle sagre del vino: un affare di molti miliardi di dollari, che ha scatenato appetiti colossali. Del resto quando furono istituiti i parchi avevano fame di turisti e offrivano condizioni vantaggiose alle compagnie che ne gestivano i servizi: concessioni a lunghissimo termine e che riconoscevano al Park Service percentuali irrisorie sugli incassi. Quegli accordi non sono mai stati previsti ed oggi il Park Service raccoglie soltanto le briciole di

una torta di svariati miliardi di dollari: 70 centesimi per ogni 100 dollari che entrano nelle casse delle concessionarie, che per parte loro avendo sottoscritto contratti a lunghissima scadenza (normalmente trentennale), investono cifre colossali in alberghi ristoranti ed aree attrezzate, che fanno dei parchi naturali americani sicuramente i più confortevoli ed affollati del mondo. Ma sono diventati vere e proprie catene di montaggio dell'industria turistica ed alberghiera. Ormai nessuno più è in grado di vedere nel parco dello Yellowstone il Grizzly, e forse alla fine è meglio così: l'orso si è ritirato in quelli che fossero solo i suoi ultimi nascondigli, braccato da milioni di turisti. Certo tutti hanno diritto a vedere il Grizzly, e non è facile concilia-

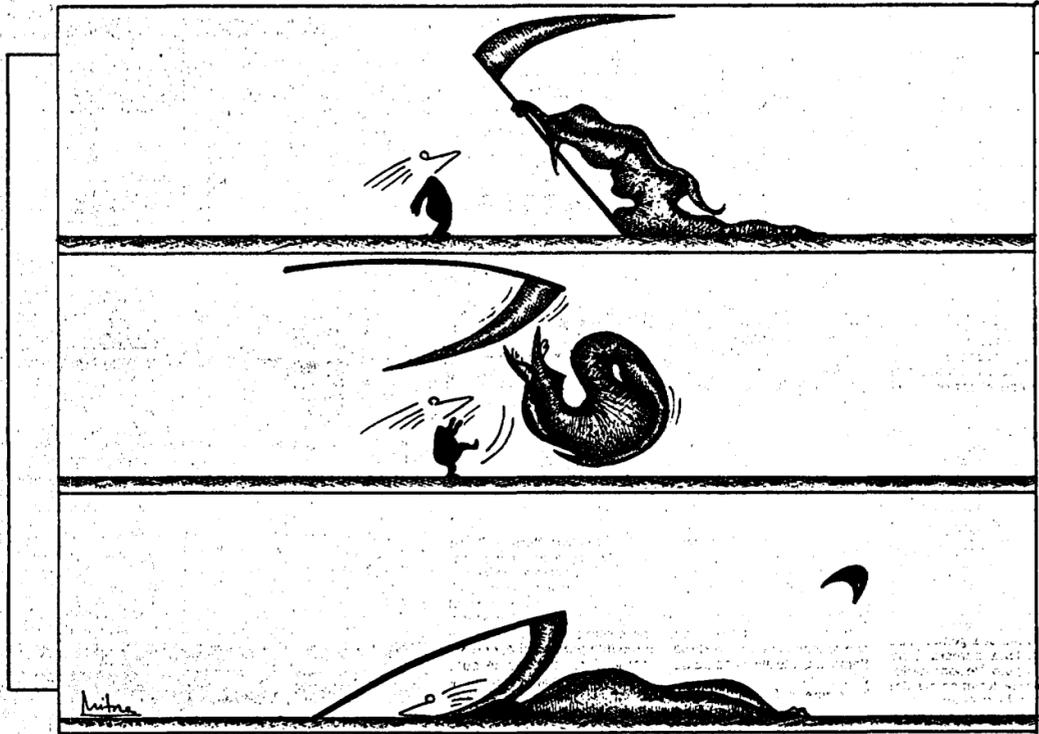
re la necessità di offrire i necessari servizi alle folle di visitatori (molte decine di milioni l'anno) che affollano i parchi, con il loro spirito istintivo di preservare l'integrità della natura, ma ormai americani e giapponesi ben oltre il letto: i parchi sono diventati una mercantile vetrina della natura, ma quel che è peggio è che ora sono i finanziari giapponesi a prendersi d'assalto. I conservazionisti si alleano con i custodi della dignità nazionale, e nasce così in America il nazionalismo ambientalista. Non siamo certamente agli eccessi della ideologia tedesca del «blut und boden», sangue e sacro suolo della patria, ma è singolare che pur sollevando un problema reale (quello dello snaturamento dei parchi), poi alla fine il ministero degli Interni si accenti di chiedere (ed alcune associazioni ambientaliste appoggiano questa sua richiesta) che le concessioni vengano negate ai giapponesi per essere affidate a compagnie americane. Costi alla fine quel che fa scandalo non è tanto il fatto che nei parchi si continui a costruire alberghi e ristoranti, ma che in quel ristorante si mangi il «sushi», la tipica pietanza giapponese.

Intervista alla tanatologa Dede Serravalli: le condizioni emotive di chi assiste alla morte di una persona cara. La depressione ed il senso di colpa

Quella vita rovesciata

Cosa succede nella psiche delle persone che si trovano di fronte alla morte, improvvisa o in seguito ad una malattia, di una persona cara? Il lutto produce effetti tra i più diversi: dai sensi di colpa per la propria tristezza alla depressione, fino alla disperazione. Spesso si tende a mascherare i propri sentimenti ed è difficile anche per amici e familiari capire cosa veramente prova che vive quest'evento. Ne parliamo con la professoressa Dede Serravalli, biologa e «tanatologa» al Beth Israel Medical Center di New York, dove si occupa delle reazioni emotive di fronte alla morte.

CLARA BALLERINI



Disegno di Mitra Divshail

fondamentale un intervento competente. Bisogna anche ricordare che spesso al dolore si aggiunge e sovrappone la vergogna del proprio stato: la persona prova vergogna della propria condizione, pensa che la sua tristezza, anche se giustificata, sia necessariamente causa di allontanamento dell'altro.

La morte, secondo gli etnologi e gli storici delle religioni, ha rappresentato nelle culture arcaiche e primitive un evento sociale di crisi.

Che ruolo ha oggi la società nella crisi di un individuo di fronte alla morte?

I miei studi si occupano di una società particolare che è quella degli Stati Uniti, una società che come tutti sappiamo tende a valutare in termini di efficienza le qualità del singolo: è in questo scenario che diventa prepotente la paura di abbandono da parte di chi soffre e diventa importante il nostro intervento.

Dott. Serravalli, durante il suo seminario lei ha distinto

la risposta al dolore in quattro fasi che vanno dalla reazione immediatamente successiva al momento della morte della persona cara seguito da una ricerca di controllo delle emozioni, all'adattamento alla perdita fino al ritorno ad una condizione normale di vita, quello che lei ha chiamato «reinvestimento». Queste fasi esistono veramente o sono un modello per capire cosa succede?

La risposta emotiva al dolore per la perdita di una persona

cara è stata lungamente studiata dagli psicologi americani, ed è stata suddivisa persino in sei o otto parti, personalmente non sono d'accordo nell'utilizzazione di questi studi come precisi modelli teorici di comportamento da utilizzare nell'incontro con il paziente. Si tratta di fasi o meglio di una serie di sensazioni non necessarie, che non si presentano come elencate. Il motivo per cui ho citato questa suddivisione durante la conferenza è legato esclusivamente ad una esigenza di chiarezza: è

un modo facilmente comprensibile di delineare la traiettoria del dolore da una fase acuta alla sua liberazione, ma tengo a ripetere che non è un modello di comportamento.

Nelle pagine scritte da Italo Svevo sulla morte del padre egli sottolinea soprattutto i suoi sensi di colpa nel confronto di un rapporto mancato ed ormai irrecuperabile; lei incontra spesso situazioni simili?

Il senso di colpa è molto comune in chi ha subito una per-

dità, si riscontrano spesso frasi come: se avessi fatto... se avessi detto... ecc. sono spesso collegate al rapporto passato della persona con quella scomparsa; ma vi è un altro caso, ed è ciò di cui maggiormente mi occupo, in cui si presentano schiacciati sensi di colpa: è quello del malato terminale, del malato che viene lungamente tenuto artificialmente in vita. In questo caso il nostro lavoro è doppio: da un lato c'è l'assistenza a chi convive così a lungo con persone continuamente fra la vita e la morte, dall'altro c'è la necessità di dare anche al malato una sua posizione sociale e familiare dignitosa, di valutare il ruolo che sta necessariamente concludendo.

In che modo si può aiutare una persona ad adattarsi alla sua nuova condizione?

Schematicamente possiamo dire che vi è una rimozione dei sensi di colpa affiancata ad una particolare attenzione per le caratteristiche nuove che lo stato di transizione mette in luce, per esempio possono venire alimentati interessi che la persona aveva abbandonato durante la sua vita in comune con quella scomparsa, oppure interessi estranei ad essa, che non appartengono a quel mondo in comune ormai scomparso; questo lavoro ha una durata media di dodici mesi, e varia molto con l'età del soggetto preso in cura.

Ultimamente è uscito su «Scienze» un articolo sulla longevità da cui risulta che, anche eliminando le principali cause di morte (malattie vascolari e tumori), non si osserverebbe un aumento significativo della lunghezza media della vita, il problema è quindi quello di migliorare la qualità della vita stessa. Ritiene che il suo lavoro sia anche in questo senso?

Se per qualità della vita, concetto che trovo difficilmente generalizzabile, si intende la possibilità di una persona di avere una vita intima e di relazione normale sì, penso che il mio lavoro sia anche in questo senso.

Un'ultima domanda: che risonanza ha avuto il suo lavoro in Italia?

Sono stata contattata da molti medici, rivelando così che il problema, se pur agli inizi, è estremamente vivo e sentito. Penso che ci sarà uno sviluppo del lavoro in questo campo essendo un argomento che diventerà sempre più attuale. Questo sia per l'allungamento artificiale della vita di un malato grave, che per il diverso modo di vivere e comprendere la persona in lutto da parte della società moderna.

Giuseppe Fiori

Gramsci Togliatti Stalin

Il maggiore biografo di Gramsci ce ne rivela aspetti importanti e poco conosciuti: la sua solitudine politica e privata, la sua rottura con Togliatti, la contrapposizione a Stalin.

pp. VIII-206, lire 22 000, «Sagittari Laterza»

Editori Laterza